

che è molto legata alle vicende politiche del paese. Milla Redelinghuys è donna di natura. Intorno a lei pascoli sterminati, fiumi ribelli, alberi selvatici. La fattoria della sua gente non è certo una fattoria modello, non è all'altezza (lo riconosce in più punti) di quella che i boeri considerano il sublime. È una donna forte Milla, ma anche sognatrice. Accetta di sposare Jak de Wet perché sogna che lui farà di lei la signora che ha sempre sognato. Figlio di un dottore Jak la incanta con un anello di fidanzamento di diamanti e una spider rossa. Solo dopo averlo sposato Milla si rende conto che un buon agricoltore non può guidare una spider. Non è un matrimonio felice quello di Milla. Il marito ha le mani troppo morbide e i metodi troppo rozzi per farsi rispettare dalla servitù. Non è certo con lui che Grootmoedersdrift, la fattoria dei Redelinghuys, riuscirà a fiorire. Jak mal sopporta i tempi della fattoria e il suo parlare è spesso condito da improprie-

Potere della parola
«La via delle donne»,
il romanzo
di Marlene Van Niekerk

Black & white
In una fattoria afrikaans
travolta dalla storia
e dai destini capovolti

ri verso la popolazione nera che lui chiama in modo dispregiativo *hot-not*.

Tra tutti i neri Agaat è quella che il debole Jak sopporta peggio. Agaat è una bambina dal braccio rachitico e penzolante che Milla ha deciso di «adottare». Milla la cura, l'accudisce, le insegna la vita. La bambina viene cresciuta all'interno di parametri precisi, deve avere una abnegazione totale agli ideali della *whiteness* dominante e del puritanesimo più stretto. Agaat è quasi un giocattolo per Milla, qualcosa da plasmare a suo piacimento. Ma poi Milla resta incinta, dopo sette anni di matrimonio, e Agaat in solo una notte si trasforma da figlia a bambinaia. Agaat Lourier diventa una figlia mancata, una donna dura, dagli occhi di pietra, quasi insensibile, che passa la sua intera esistenza a fare da governante a colei che l'ha tirata su. Passano gli anni e improvvisamente la fattoria di Grootmoedersdrift va in pezzi. Ed è lì che i ruoli tra le due donne si scambiano. Milla si ammala gravemente di una malattia degenerativa e sarà lei paralizzata ad essere imboccata, messa a letto, vegliata, quasi imprigionata come lo era Agaat da bambina. È significativo quando anche i

L'autrice
Una narratrice afrikaans
pungente e controversa



MARLENE VAN NIEKERK
NATA A CALEDON IL 10 NOVEMBRE 1954
SCRITTRICE SUDAFRICANA

Marlene van Niekerk è una scrittrice, poetessa e accademica sudafricana di lingua afrikaans nota soprattutto per «Triomf» (1994), una controversa storia, ambientata nel sobborgo Sophiatown di Johannesburg su una famiglia nera del Sudafrica a pochi anni dalla fine dell'apartheid. «La via delle donne» è pubblicato da Neri Pozza.

cani non saranno ammessi alla sua presenza e lei sospira «I cani mi mancano. Tutte le volte che entravano qui dentro di corsa mi sentivo ancora la padrona di qualcuno». È Agaat la nuova padrona, è lei che decide l'arredamento, che cambia colori ai muri, che scorazza libera per la fattoria.

La vicenda di queste due donne non ci viene raccontata cronologicamente. La Van Niekerk mischia generi e stili, flussi di coscienza, monolghi e intermezzi poetici. C'è anche molta telepatia nei dialoghi silenziosi tra le due protagoniste. Riusciamo a percepire le trame di una esistenza da un'alzata di ciglio, da un bagliore negli occhi. Dopotutto Milla e Agaat sono madre e figlia, ma sono anche due aspetti di un Sudafrica nel passaggio fondamentale da apartheid a post-apartheid.

Certamente *La via delle donne* è un romanzo ambizioso. La valenza politica è dominante, ma non è certo l'unica chiave di lettura. In scena c'è una saga familiare, la lotta contro una natura indomabile, la riflessione sulla malattia, il libero arbitrio, gli echi religiosi dal libro di Ruth. Ma essenzialmente *La via delle donne* rimane un romanzo sulla memoria, su come ricordare, cosa ricordare. Un romanzo con un peso specifico e una coerenza. Un romanzo che senza prendere di petto la storia risulta essere la sua fotografia più fedele. ●

Amleto / 1
Shakespeare?
Un folle, pure
un po' trash

FRANCESCA DE SANCTIS
ROMA

L'Amleto di Filippo Timi? Un principe folle che sa di poter osare, di giocare con il suo destino, senza alcun limite. È un po' come lui, Timi - in questo caso attore, regista (con Stefania De Santis) e drammaturgo dello spettacolo in scena fino a domenica al Teatro India di Roma (*Il popolo non ha il pane? Diamogli le briosche*): pazzo a tal punto da stravolgere totalmente Shakespeare, che chissà come avrebbe reagito se avesse visto il suo Amleto intonare *Banana Boat Song* alla maniera di Beetlejuice, lo spiritello porcello di Tim Burton (questo è uno dei pezzi più riusciti), o la sua Geltrude-puttana seduta a gambe aperte su un trono, con un pappagallo gonfiabile legato ad un braccio ridotta ad un buffone di corte, perdi più pure un po' volgare.

Deve essersi divertito parecchio, Timi, che dopo gli ultimi ruoli di successo interpretati per il grande schermo, ha voluto portare in teatro questo spettacolo di cabaret dove palloncini colorati, spot pubblicitari, abiti di paillettes, canzonette da avanspettacolo e perfino un'imitazione di Lino Banfi si mescono al turbinio di battute senza tregua. Succede di tutto e di più, fino all'inverosimile. E la gente ride, ride della follia, ride della morte. Ma spesso lo spettacolo scivola nel trash e certe scene ci sembrano gratuitamente spudorate.

ESSERE O NON ESSERE

Se l'Amleto-Timi non riesce neppure a dire la battuta «Essere o non essere», allora cosa resta di Shakespeare? Il potere, la follia, l'amore, sono temi che attraversano la pièce, ma sono solo una traccia dalla quale partire per un viaggio surreale nella vita di ciascuno di noi.

Ed è questa la vera intuizione di Timi, che in fondo, ha dimostrato di avere una grande maestria nell'invenzione e ancora una volta di essere un vero principe della scena, e pure in buona compagnia. Con lui sul palco ci sono Paola Fresca, Marina Rocco, Luca Pignagnoli, Lucia Mascino. ●

Amleto / 2
...come
le fettuccine
della nonna

ROSSELLA BATTISTI
ROMA

Shakespeare a pranzo e a cena, pane quotidiano dei nostri attori e autori, che lo consumano di continuo. Lo ammette Oscar De Summa stesso nel prologo-allocazione del suo spettacolo, scusandosi perché anche loro quattro (con Angelo Romagnoli, Armando Iovino e Roberto Rustioni) sono lì per un *Amleto*.

Niente Ibsen e nemmeno Pirandello. Un altro *Amleto*, sì. Fatto in casa, però. Come le fettuccine della nonna, arrangiato con gli ingredienti che uno si ritrova nella credenza, passandosi il matterello per tirare la pasta l'uno all'altro o sulla zucca dell'altro. Un *Amleto* mattacchione, metatestuale - come va molto nelle giovani drammaturgie -, polifonico.

De Summa c'azzecca. Va a regia sciolta, cambi a vista, con una partitura manipolata di continuo, più vicina alla comicità slapstick che alla tragedia. Shakespeare al cubo, anzi al cubetto, eppure con una fedeltà sottile persino nel cast tutti maschi come ai tempi di Elisabetta.

BARDI SPAVALDI

Si divertono questi bardi spavaldi, fanno coretto. Si passano la battuta come una palla e giocano una partita d'attori allegramente scapigliata ma con ritmo sentito. De Summa veste spassoso al femminile (Ophelia e Gertrude), Rustioni è un irresistibile Polonio ficcanaso e sputasentenze, Romagnoli un re sguaiato e ubueggiante, Iovino un principe arruffato e blasé.

Tra i momenti più riusciti di questo *Amleto a pranzo e a cena* modello carrozzone di guitti, la corale di personaggi all'inizio e la versione rap del monologo dei monolghi (c'è anche quella interiore che è uno spasso), le interferenze polonesche, i siparietti con l'arazzo.

Platea deliziata e intrattenimento intelligente per tutti. Repliche al teatro India di Roma fino a domenica. ●